

IV

SOLARIA E ARTEMISIA

Nel *Dizionario topografico siculo* di Vito Amico, alla voce "Rhódis", troviamo un'importante notizia: « Nel fondo di Francesco Presti osservansi vestigia di pavimento tessellato, reliquie, per come dicono, di Artenomasia antico paese... Stava un tempo il casale in un terreno piano, ma, soverchiato diverse volte da alluvioni del fiume Rossolino¹, fu trasportato in luogo più alto, quindi rimangono sino al letto del fiume antiche rovine »².

Abbiamo visto che la tradizione orale non menziona mai Solaria; ma quando, qualche secolo addietro, al tempo in cui scrive l'Amico, furono trovati nel fondo Presti (attuale contrada Canale nel paese di Rodì), i resti di questo pavimento a quadrelli, l'Amico stesso, prestando fede alla tradizione, ammette che essi dovettero appartenere ad "Artenomasia". A tal proposito, la tradizione si esprime così: — Tra lu Tindirù e Milazzu c'è puru la città di Artemisia. —

Sull'esatta collocazione di Artemisia sono state espresse opinioni discordanti: alcune sono riportate dall'Amico alla voce "Artemisium"; Cluverio la situa vicino al fiume Mela, oggi Nicètò; Massa, fra il Raisicolmo e Milazzo; Biagio Pace la pone ad est di Milazzo, e vi appare nella cartina topografica che corredata il suo volume; padre Parisi, anch'egli la situa presso Santa Lucia del Mela. Fra coloro che la vogliono ad ovest di Milazzo, come la tradizione, la più importante testimonianza è quella di Vito Amico che così conclude: « Ma essi [coloro che sostengono che i resti di Artemisia bisogna cercarli ad est di Milazzo] affermano che non sussistono resti in nessun territorio dopo Milazzo; se non in quello che il volgo chiama

¹ Affluente del Patri, all'altezza di Fantina.

² VITO MARIA AMICO, *Dizionario...*, cit., voce "Rhódis".

"Sollariam"; né sembra che [essi] si curino di Arezzo che, parlando di Tindari dopo Milazzo, dice: « Si dice che Oreste sia approdato in questi luoghi con la statua di Diana Fascelite ». Non dirò nulla dei buoi e del sogno che Ulisse fece altrove in un altro luogo che non sia Milazzo, né dove si trovino i suoi confini »³.

Infine, quattro autori: p. Anselmo Grasso, Filippo d'Amico, Mario Casalaina, p. Folco Timoteo da Termini riportano la traduzione greca da un certo Orofone, « vissuto nel XII secolo all'epoca del conte Ruggero il Normanno, che aveva scritto un gran libro sugli avvenimenti sicani accorsi prima e dopo la venuta del Redentore, trasportandone i racconti, i disegni delle piante corografiche di tutti i luoghi della stessa Sicania, che più innanzi erano stati delineati e ragguagliati in lingua caldea e siriana mista con l'ebraica negli antichissimi manoscritti *De Nobilitatibus Mundi* da Epimenide e Feracide, e da Diodoro Siculo nelle sue *Storie* ». Padre Anselmo Grasso prosegue: « L'anno 1563, ritrovandosi questo volume d'Orofone nel Tesoro di Santa Prassede in Roma, con l'ordine dell'Eminentissimo Cardinale Alessandro Farnese, ne vennero estratte e tradotte in latino le notizie con i disegni dell'antiche piante di alcune città della Sicilia, da Gerardo di Palestina, interprete delle lingue »⁴. Venendo a parlare di Artemisia, p. Anselmo riporta il ms. di Orofone: al tempo di Pico, Re degli Aborigeni d'Italia, il Re Artenomo, schiacciato dal regno che possedeva in Asia, venne in Sicilia e, dopo aver toccato il porto di Zancle ed essere approdato sulla spiaggia di Mylae, si inoltrò per 40 stadi nell'isola e vi fabbricò una città che chiamò Artemisia o Artenomasia, dal nome della sposa o della figlia, e che fu poi distrutta da un terremoto. Castoreo il Grande, pronipote di Castoreo I, Re di Laudicea e sposo di Artemisia, figlia di Artenomo, coi pochi salvatisi dalla catastrofe, si recò su un monte vicino e vi costruì un'altra città con tre castelli, una magnifica reggia e piramidi e circhi e teatri, tutta cinta di forti mura, che fu chiamata Città

³ VITO MARIA AMICO, *Dizionario...*, ed latina, voce "Artemisium", pp. 88-89.

⁴ P. ANSELMO GRASSO capp., *Le ammirande notizie della patria, vita, e trionfi della gloriosa S. Venera...*, Messina, Tip. Mattei, 1665, pp. 5-6, 146-48.

Reale di Castoreo. — Il ms. aggiunge che Diodoro Siculo nel Libro 46^{mo} della sua *Biblioteca storica*, avrebbe scritto: « La città reale di Castoreo in tutte le province del mondo risplende per virtù, onori, nobiltà, guerre, duelli e vessilli »⁵; e anche i Romani, quando s'impossessarono della Sicilia, chiamarono la città Castoreale, dal nobilissimo nome di Castoreo; e, a ricordo, murarono una lapide nel castello. Padre Timoteo da Termini riporta la stessa tradizione, ed aggiunge che, dopo che Artemisia fu distrutta da un gran terremoto, Castoreo, sposo di Artemisia, con i pochi scampati dalla catastrofe si recò su un monte vicino, distante 4 miglia da Artemisia; questo luogo, che era alto e forte, venne chiamato Città di Castoreo, e Cesare lo chiamò Castoreale, nel 118 a.C. La nostra città sepolta che è in pianura, dista proprio 4 miglia da Castoreale; ed è proprio là che Mario Casalaina colloca, concordando con Vito Amico, Artemisia⁶. Il libro di Orofene dice inoltre: nella famosa carta corografica sono segnati « un circo massimo per gladiatori; un teatro del Re Artenomo; la Reggia di Artemisia; una meravigliosa fonte detta di Venere, per guarire molte malattie »⁷.

Nel luogo in cui oggi sorge il Grand Hotel, a Terme Vigliatore, c'erano antiche vestigia, menzionate dallo storico Mongitore. L'antica fonte, quando era consacrata alla dea Venere, guariva paralitici, scabbiosi, zoppi; e molti prodigi continuò a fare anche quando il suo nome venne cristianizzato in onore di Santa Venera, la Martire di Gala⁸. E' chiaro che realtà e leggenda si confondono; inoltre, c'è confusione di date e di avvenimenti storici. Infatti Diodoro, a quanto pare, scrisse 40 libri di storia; Cesare Augusto prese Artemisia nel 36 a.C.; ed infine, Castoreale fu fondata effettivamente da Federico II d'Aragona nel 1324, con l'apporto di abitanti provenienti dal vecchio centro abitato posto nella valle del Patri. Però, è certo che una città siculo-greca è esistita nel territorio di Rodì Milici, così come testimoniano le tombe di Grassorella e la

⁵ Cit. in MARIO CASALAINA, op. cit., p. 695.

⁶ Op. cit., p. 715.

⁷ *Ibidem*.

⁸ P. ANSELMO GRASSO capp., op. cit., p. 147.

cinta muraria siculo-ellenica del monte Pirgo, portate alla luce dagli scavi effettuati sotto la guida di Bernabò Brea e di Domenico Ryolo; la città venne però identificata come Longàne, dal fiume Longàno, che essi, a differenza di altri studiosi, identificarono con il torrente Patri.

*

Un'altra importante testimonianza è costituita dalla necropoli del VI-V sec. a.C., appartenente ad una borgata di indigeni che avevano adottato forme sepolcrali della civiltà greca, sita in contrada Mustaco, nella quale, durante i primi scavi, effettuati sotto la guida dei Proff. Cannizzo e Orsi⁹, agli inizi del nostro secolo, furono trovati numerosi sepolcri, formati di lastroni calcari, in uno dei quali fu ritrovato lo scheletro di un guerriero con elmo e corazza in bronzo ed una spada.

Per quanto riguarda le fonti che ci provengono dagli storici latini circa Artemisia, le più importanti sono Appiano e Dione Cassio, Lucilio e Silio Italico. Essi ci descrivono la battaglia tra Sesto Pompeo e Ottaviano, avvenuta nel 36 a.C. e che interessò tutta la Sicilia, e specialmente i territori di Tindari, Milazzo, Artemisia, Nauloco (attuale Divieto, verso Spadafora). Così scrive Appiano: « Aveva Agrippa preso Tindaride, luogo pieno di viveri ed opportuno ad una guerra di mare. Ond'è che Cesare vi trasportò le milizie equestri e terrestri, sino ad avere in Sicilia ventuno legioni di fanti, ventimila cavalli, e più di cinquemila soldati leggeri. Nondimeno Pompeo riteneva ancora Mylae e quanto è di Mylae a Nauloco e Peloro, e tutta la spiaggia, fortificata con le genti sue, le quali temendo di Agrippa mantenevano fuochi continui, come per incendiargliene le navi se venivano. Arbitro insieme dell'una e dell'altra gola, impedì con muro per la via dei monti tanto presso di Tauromenio che intorno di Mylae; ed infestò Cesare il quale avanzavasi da Tindaride, e ricusava la battaglia. Ma sul credere Agrippa alla vela, egli accorse a Peloro con lasciare la gola di Mylae, e Cesare allora prese questa e Mylae, e l'Artemisio, piccolo villaggio in cui dicono che li buoi fosser del sole, ed il sogno

⁹ PAOLO ORSI, art. cit., p. 83.

avvenisse di Ulisse. Trovatosi falso il concetto su di Agrippa, Pompeo fu dolente della perdita della gola presso di Mylae, e chiamò Tisicno con l'esercito »¹⁰.

Se accostiamo questo passo di Appiano a quanto scrive Vito Amico, che cioè i resti di Artemisia bisogna cercarli nel territorio di Solaria; e se teniamo presente che una tradizione orale si fonda sempre su qualcosa di reale, la mia ipotesi che Artemisia sia la città sepolta della tradizione, si va vieppiù valorizzando. Del resto, il famoso e antichissimo ms. di Orofone parla degli stessi luoghi, nei medesimi termini in cui si esprime la tradizione orale.

Per quanto riguarda la testimonianza di Dione, essa ci informa che: « Agrippa, luogotenente di Cesare, prese Milazzo e Tindari; dopo di che Cesare si trasferì in Sicilia, e Sesto Pompeo gli si collocò dirimpetto presso Artemisio, dove succedettero alcune piccole scaramucce fra la cavalleria, ma per qualche tempo non si venne ad un'intera battaglia; frattanto Gallo Tisieno con nuove truppe venne in soccorso di Pompeo, e Lepido in soccorso di Cesare. Lepido, dopo aver sofferto quella tempesta, di cui ho fatto menzione, e dopo aver avuto l'incontro di Democare perdé un numero grande di navi, e non andò subito da Cesare, ma approdò a Lilibeo, sia che così facesse pel danno che aveva ricevuto, o perché Cesare sostenesse da sé solo il travaglio della guerra, o veramente per da lui Pompeo. Gallo poi mandato colà da Pompeo vi oppugnava Lepido, ma riuscendo vano ogni tentativo si l'uno che l'altro vennero quindi ad Artemisio; ed in tal guisa Gallo aumentò le forze di Pompeo »¹¹.

Lucilio nel 3° libro delle *Satire* accenna con ammirazione ai templi di Diana Facellina: « Come hai tante volte desiderato, vedrai lo stretto di Messina, le mura di Reggio e, dopo Lipari, i templi di Diana Facelina »¹². Silio Italico, enumerando le

¹⁰ APPIANO ALESSANDRINO, *Le guerre civili*, volgarizzate dall'Abate Marco MASTROFINI, Libro V, p. 532, Milano, Sonzogno, 1823.

¹¹ DIONE CASSIO, *Istorie romane*, trad. di GIOVANNI VIVIANI, Tomo II, Libro XLIX, Cap. I, p. 510, Milano, Sonzogno, 1822.

¹² LUCILIO, *Satire*, libro III, cfr. ETTORE BOLISANO, *Lucilio e i suoi frammenti*, Padova, Tip. Messaggero, 1932, p. 95.

varie popolazioni che al tempo della prima guerra punica si schierarono a favore dei Romani e quelle a favore dei Cartaginesi, ci informa che Diana Facelina e Nauloco parteciparono a questo scontro. A tal proposito, è opportuno ricordare che Diana Facelina è il nome latino di Artemis greca, e che i due nomi indicano la stessa divinità, che diede il nome alla città di Artemisia. Artemisia si ricollega al mito di Oreste che, dopo aver liberato la sorella Ifigenia che doveva essere sacrificata, rapisce, assieme ad essa, la statua di bronzo di Artemide; e assieme la portano in Tindaride, cucita in un fascio di verghe; donde il nome di Diana Facellina. Da quanto dicono Appiano e Silio Italico, dobbiamo concludere che Artemisia e Nauloco sono due luoghi ben distinti, e precisamente che Artemisia è ad ovest di Milazzo, mentre Nauloco è ad est, da dove Pompeo poté fuggire verso Messina.

Fra gli autori greci che fanno menzione del nostro territorio, ricordiamo Diodoro Siculo, Polibio e Tucidide. Diodoro e Polibio ci descrivono la famosa "Battaglia del Longano", avvenuta nel 268 a.C. tra Mamertini e Siracusani. Da essi sappiamo che: « Cione, comandante dei Mamertini, pose l'accampamento sul monte Torace presso il fiume Longano nella piana di Mylae, dove subì una sconfitta ad opera di Gerone tiranno di Siracusa »¹⁸.

L'ipotesi della identificazione del Longano col torrente Patri fu avanzata dall'Ing. Ryolo; dietro questa indicazione, Bernabò Brea identificò la cinta muraria del V secolo a.C. del colle Pirgo con l'antica Città di Longane. A questa ipotesi ne fa riscontro un'altra, avanzata da altri studiosi, che vogliono che il Longano sia il torrente che passa attraverso Barcellona-Pozzo di Gotto. La polemica è tutt'ora in corso.

Tucidide che scrive sulla guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene, raccontando la presa della fortezza di Milazzo dei Messeni da parte degli Ateniesi nel 427 a.C., parla di un paese

¹⁸ DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, volgarizzata da COMPAGNONI, Tomo VII, pp. 234-37, Milano, Sonzogno, 1820; POLIBIO, *Storie*, trad. CARLA SCHICK, Milano, Mondadori, 1970, vol. I, p. 12.

dei Siculi e dei Messeni, sito di fronte alle Isole Eolie¹⁴. Diodoro Siculo precisa che: « Gli Ateniesi, prese cinque navi dei Locresi, assediano Milazzo castello dei Messeni, e venendo i confinanti Siculi in aiuto ai Milesi, ingaggiasi la battaglia, nella quale gli Ateniesi, superando, uccidono più di 1000 nemici e non meno di 600 ne fanno prigionieri, ed anche s'impadroniscono violentemente del castello »¹⁵. Quindi, sia Tucidide che Diodoro fanno una distinzione fra Milazzo dei Messeni e i confinanti Siculi. Dal racconto di Tucidide e da quello di Diodoro si vede che nel 427 a.C. vi è un patto, "di fronte alle Eolie", abitato da Siculi e Messeni; e che entrambi partecipano alla difesa della roccaforte di Milazzo. Ora noi constatiamo che le Isole Eolie sono situate di fronte al tratto di costa che va da Capo Milazzo a Capo Tindari dove di città sicule non ve ne sono che due, la sicula Abacéno (attuale Tripi) e la nostra città, come testimoniano i resti archeologici, messi alla luce dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni. Ora, Abacéno nel 427 non aveva ricevuto coloni greci, ed era molto distante, per poter arrecare repentinamente un aiuto a Milazzo; essa aveva in quell'epoca un territorio distinto dai Messeni, poiché nel 395 a.C., quando Dionigi di Siracusa fonda la nuova città di Tindari, mandò coloni messeni che s'installarono nel territorio di Abacéno, e ne occuparono una buona parte. Dobbiamo quindi ritenere che, per l'immediata vicinanza con Milazzo, questi siculi-messeni dovevano per forza venire dalla nostra città sepolta, di cui la cinta muraria di Pirgo costituiva l'acropoli. E' da escludere, in ogni caso, l'immediato territorio ad est di Milazzo, perché non è proprio di fronte alle Isole Eolie, e perché ivi non sono mai stati trovati reperti siculo-greci. La vicina necropoli di Mustàco, costituita, secondo i Proff. Cannizzo e Orsi, da numerosi sepolcri, in uno dei quali furono trovati due anfore grezze, un cratere e quattro scodelline, attesta che nel V secolo gli indigeni si sono grecizzati perché, appunto in questo posto, assieme ai Siculi vi erano già i Messeni, che

¹⁴ TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, trad. PIERO SGROJ, E.S.I., Napoli, 1952, pp. 299, 300-301.

¹⁵ DIODORO SICULO, *op. cit.*, Tomo III, p. 333.

pacificamente coabitavano con i primi. « La vastità non indifferente della necropoli allude ad un abitato di notevole vastità; era, se non una città vera e propria, una grande borgata di mezza montagna. Le carte archeologiche della Sicilia non segnano in queste contrade veruna città greca; le fonti scritte, poi, sono completamente mute. Io avanzo la congettura che noi ci troviamo davanti alla necropoli di una grossa borgata di indigeni, che nel V sec. avevano adottato le forme sepolcrali ed i portati industriali dell'ormai predominante civiltà greca »¹⁶.

*

Al termine di questa ricerca, alla luce degli autori antichi e moderni, mi sembra di poter trarre la seguente conclusione: il piccolo villaggio di Artemisia deve trovarsi nella vallata dell'attuale torrente Patri (nome che è una corruzione di Plati: ("largo", "accessibile"). Questo toponimo deve proprio voler dire che nel posto c'era un canale navigabile, ed accessibile dal mare. Il porto doveva trovarsi all'altezza dell'attuale Porto Salvo. Che questa fertilissima vallata fosse già abitata al tempo in cui Omero scrisse l'*Odissea*, ne sono inconfutabile testimonianza la necropoli del colle Grassorella a nord-est di Rodi, costellata da numerose tombe dell'età preistorica e protostorica (della prima-media età del bronzo, dell'età del ferro), molte delle quali ancora non portate alla luce, perché gli scavi iniziati nel 1951 non sono stati tutt'ora ultimati.

Abbiamo visto che il casale di Solaria aveva un territorio fertilissimo e molto vasto, che si estendeva fino al mare, includendo quindi buona parte dell'attuale Terme Vigliatore, tra il torrente Patri e il torrente Mazzarrà. Che Solaria avesse un'importanza analoga a quella di Milazzo, è attestato dalla presenza nei due centri di un alto funzionario regio, il "báiulo", come si rileva dall'ordine emesso da Guglielmo I nel 1157. Questo territorio fu abitato e coltivato sin dal XVII sec. a.C., perché appunto fertilissimo; i suoi abitanti si occuparono di agricoltura e di pastorizia, finché non sopravvennero invasioni

¹⁶ PAOLO ORSI, *art. cit.*, p. 84.

e catastrofi naturali. Molte contrade di questo territorio portano ancora oggi i nomi di antiche divinità pagane: "Santa Pane", che indica una contrada ad est di Pietre Rosse, piccolo sobborgo di Rodi Milici è, senz'altro, una sorta di cristianizzazione di Pan, la divinità agreste. Anche la tradizione orale fa menzione di una chiesa di Santa Pane. Tutta questa contrada è, infatti, ricca di resti archeologici, molti dei quali da portare ancora alla luce, che attestano la presenza di Siculi, Greci, Romani e Bizantini.

E' opportuno, a questo proposito, menzionare la piccola necropoli di un periodo storico non identificato, in contrada Scorcìa Capre, a circa 200 m. a nord di Rodi; alcune tombe bizantine furono portate alla luce nel 1953. La necropoli, purtroppo, è stata manomessa ed adibita a vigneto. La Sovrintendenza non ha provveduto a proteggere adeguatamente questa zona archeologica, come del resto sono in stato di abbandono le necropoli di Grassorella e di Mustàco, e la cinta muraria di Pirgo e di Pizzo Cucuzza.

*

Tutta questa zona, facente parte dell'antico feudo di Solaria, è coltivata a vigneto e uliveto, ed è proprio in questa zona che viene prodotto un vino ancor oggi apprezzato e ricercato, e che veniva già celebrato dai Romani come il "mamertino".

Su questo vino conserviamo molte testimonianze: Plinio, nell'elenco che fa di 195 specie di vini, gli assegna il 4° posto fra quelli che chiama nobili¹⁷. Strabone ci dice il perché del nome: « I Mamertini prevalsero tanto sopra i Messeni...; e anche il vino che quella regione produce assai buono, non lo dicono Messenio ma Mamertino, e gareggia coi migliori d'Italia »¹⁸. Marziale infine dice: « Se mai ti viene regalata un'anfora di vino

¹⁷ PLINIO, *op. cit.*

¹⁸ STRABONE, *Della geografia*, Libri XVII; trad. FRANCESCO AMBROSOLI, Tomo III, Libro VI, cap. I, p. 124, Milano, Sonzogno, 1833.

Mamertino stravecchio, gli puoi dare il nome che ti pare »¹⁹. Anche Cesare nella cena del suo trionfo distribuì anfore di vino Falerno e "cadi" di vino da Chio, vino Lesbio e Mamertino. Nel trionfo della Spagna, dispensò vino da Chio e Falerno. E nel convito fatto, nel suo terzo consolato, a tutto il popolo, diede vino Falerno, da Chio, Lesbio e Mamertino; e fu la prima volta che nei conviti dessero quattro sorti di vino. Tutti gli altri vini vennero in reputazione intorno a 700 anni dopo la nascita di Roma²⁰.

Da questa testimonianza appare chiaro quanto antico e pregiato è questo vino, conosciuto da Siculi e Greci, e in così alto onore tenuto dai Romani.

Il cocciame di anfore romane sparse in tutto il nostro territorio nel terreno tipico, forse unico in Sicilia, tuttora coltivato a vigneto, testimonia la millennaria tradizione vinicola del nostro territorio.

*

Nel 1933 il "Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa" di Messina pubblicò un'interessantissima rassegna di vini siciliani, ed a proposito del nostro Mamertino ci fornisce importanti notizie: « Ma se poco si conosce sulle origini del vino Malvasia delle Isole di Lipari, discreta quantità di notizie abbiamo invece nei riguardi del vino Mamertino; che fin dai tempi antichissimi si produceva nel territorio di Messina. In quale località del territorio di Messina tale vino si produceva? Se uno dei pregi maggiori dei vini dell'antichità doveva essere l'elevata gradazione alcolica che ne garantisse la conservazione; se non lungi dal luogo di produzione doveva esservi un porto che ne facilitasse l'imbarcazione sulle galee che dovevano trasportare il vino fino ad Ostia; se provetti dovevano essere gli agricoltori che lo producevano; senza dubbio questa località

¹⁹ M. V. MARTIALIS *Epigrammata*, a cura di VINCENZO COLLESSO, Venezia, 1842, libro XIII, p. 831.

²⁰ PLINIO il Vecchio, *Delle storie naturali*, trad. LUDOVICO DOMENIKI, libro XIV, cap. VIII, Venezia, 1884, p. 1278.

non poteva essere che nelle vicinanze dell'antica Tindari, detta da Cicerone *Nobilissima Civitas*, e di cui fanno menzione Strabone e Plinio, chiamandola quest'ultimo: "Colonia Augusta Tyndaritanorum". La colonia Tindarese tanto cara ai Messeni era assai florida ed in molte occasioni si dimostrò fedelissima a Roma. Ed è ancora in quelle località, e precisamente nel territorio delimitato a Nord del mare Tirreno avente di fronte il gruppo delle Lipari, ad est con i torrenti Patri e Termini, ad ovest con quello di Mazzarrà ed a sud con i colli di Limba dove ergevasi l'antica Artemisia, che produconsi oggi i vini che senza alcuna pratica enologica speciale e senza concie raggiungono fino a 18° di alcool ed acquistano, con l'invecchiamento, profumo fine e delicato. Questo territorio ubertosissimo ha una estensione di circa 20 km² ed è quasi totalmente ricoperto di vigne ed uliveti. Non è certo facile spiegare quali possano essere le cause che contribuiscono ad ottenere dalle uve di quella località una ricchezza alcoolica, diremo quasi, eccezionale. Oltre la natura del terreno, l'esposizione ecc., non è forse interamente da escludersi il fatto che quel bacino orografico è ricco di polle di acque termali che hanno grandissimo valore terapeutico per la ricchezza di minerali che contengono, quali ferro, litio, zolfo e sostanze alcaline »²¹.

²¹ *I vini tipici della Provincia di Messina*, Consiglio provinciale dell'economia corporativa - Messina, Grafiche "La Sicilia", 1933, pp. 6, 7.